

L'ANALISI

Il Governo sulle banche: poche idee, ma confuse

Anche sulle banche il governo Lega-M5S dimostra la sua completa inettitudine: poche idee e confuse. Nel discorso di insediamento il premier Giuseppe Conte aveva vagamente annunciato la revisione del processo di riforma delle banche popolari e delle banche di credito cooperativo. L'annuncio aveva destato stupore, sia per la tardività rispetto a processi da tempo in atto, sia per la genericità assoluta dell'annuncio. Poi non si è più parlato di banche fino alla recente convulsa fase della manovra di finanza pubblica in cui l'argomento banche è tornato di attualità.

Innanzitutto, si è pensato di far pagare a banche (e assicurazioni) 4 miliardi in più, senza considerare che ogni aumento di costo per le banche si trasforma in minor credito o in maggiori costi per imprese e famiglie.

Dopo di che si è pensato di prorogare di un anno l'obbligo per le Popolari di trasformarsi in Spa (ormai sono rimaste solo la Popolare di Sondrio e la complicatissima Popolare di Bari), ma senza nessuna proposta per riportare trasparenza nella governance.

Poi l'emendamento per esentare le Bcc dall'applicazione dei

DI MARCELLO GUALTIERI

Principi contabili internazionali al fine di non esporre nei bilanci il minor valore dei titoli di stato pesantemente deprezzati a seguito delle scelte di finanza pubblica del Governo: ma si può seriamente pensare a banche (anche se di piccole dimensioni) che redigono bilanci senza l'osservanza dei principi contabili?

Infine, il segnale più preoccupante e sistemico che viene da Unicredit. Fino a poco tempo fa il suo piano industriale era intitolato «one bank» a voler sottolineare l'unicità del Gruppo con sede nel più avveniristico grattacielo di Milano. Tuttavia, nei giorni scorsi, secondo indiscrezioni, il management avrebbe esaminato un piano per scindere in due le attività del gruppo: separare la banca italiana dalle banche estere e trasferire la sede del Gruppo per le banche estere in Germania per «uscire» dal rischio del sistema Italia.

Non sappiamo se la notizia è vera (non risultano smentite) e se la scissione avverrà realmente, ma la sola eventualità dovrebbe far saltare il governo: la più internazionale banca italiana considera l'italianità sinonimo di inaffidabilità.

© Riproduzione riservata

Un settore strategico messo a rischio

IL PUNTO

Perché le dismissioni immobiliari dello stato sono sempre fallite

DI SERGIO LUCIANO

Digitando «Immobiliare Italia» nella finestra di ricerca di Google si inciampa in una decina di videate senza trovare la madre di questa definizione. Ma se si aggiunge una terza parola, la si trova subito: Pomicino. Sì, lui, **Paolo Cirino Pomicino**, detto «o ministro», andreottiano di ferro, protagonista colorito e brillantissimo della Prima Repubblica, fantasista della finanza pubblica, più volte ministro, l'ultima delle quali con la delega al bilancio, nell'epoca in fondo virtuosa (nonostante i discutibili effetti) in cui si riconosceva all'economia una tale crucialità da suddividerne le deleghe in tre ambiti: delega alla spesa, il ministro del tesoro; delega all'incasso, il ministro delle finanze; delega alla mediazione tra le esigenze di spesa e quelle di incasso, il ministro, appunto, del bilancio.

Pomicino torna oggi potentemente alla memoria (al di là dei begli articoli che continua a scrivere) di fron-

te al riemergere del mantra eterno della Repubblica sprecona e inefficiente, quello delle dismissioni immobiliari. «Siamo una Repubblica mediatrice, per cui la politica si identifica e si esaurisce con l'annuncio! E questo vale an-

Si deve garantire la riutilizzazione dell'immobile

che per le vendite immobiliari del demanio pubblico», dice Pomicino a Giorgio Dell'Arti, per il suo «Cinquantamila», somma degli italiani notevoli. Lui che, nel '92, fondando appunto una prima società immobiliare pubblica destinata a vendere il patrimonio, «Immobiliare Italia», inaugurò la lunga sfortunata serie di conati privatizzatori che si corona oggi nei piani del governo gialloverde, con l'idea di salvare i conti pubblici piazzando il mattone di stato nelle mani dei privati.

Le dismissioni demania- li annunciate periodicamen-

te in pompa magna da quasi tutti i governi, non sono mai riuscite. Né con quella «Immobiliare Italia» del '92, né con i programmi tremontiani di Scip 1, Scip 2 e Patrimonio dello stato spa. Perché? Semplice: perché è impossibile dare un prezzo a beni inutilizzabili nelle loro caratteristiche storiche se non si garantisce a chi li compra la possibilità di farne ciò che vuole. Una vecchia caserma vale zero, se non si permette all'acquirente di trasformarla in un albergo, in un supermercato, in un multisala. E anche se glielo si permettesse (mettendo miracolosamente d'accordo la sfilza di enti, locali e non, in grado di porre veti) i costi di ristrutturazione ne deprimerebbero il valore conseguibile con la vendita. Tanto più in un paese che ha da anni introdotto una tale pressione fiscale sulla rendita immobiliare da schiacciare a irrisori rendimenti del 1-1,5% all'anno. E dunque? Dunque saranno un flop anche le annunciate privatizzazioni immobiliari gialloverdi.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

The Government on Banks: a few ideas, but confused

Even on Banks, the Lega-M5S Government shows its complete ineptitude: few ideas and confused. In his inaugural address, Premier Giuseppe Conte had vaguely announced the revision of the reform process on Cooperative and Mutual Banks. The announcement had prompted wonderment, both for the delay in respect of processes that have been underway for a long time, and for the absolute generality of the announcement itself. Then, there was no more talk of banks until the recent convulsive phase of the public finance maneuver, in which the question of banks has become topical once again.

First of all, it was decided to charge €4 billion more to banks (and insurance companies), irrespective of the fact that any increase in costs for banks ends in lower credit or higher costs for businesses and households.

After that it has been suggested a one-year extension of the obligation for Cooperative Banks to turn into SpAs (now only the Popolare di Sondrio and the very complicated Popolare di Bari are left), but without any proposal to restore transparency in the Governance.

Then, there was the amendment to exempt CBs from the ap-

plication of international accounting standards in order to avoid exposing in financial statements the lower value of heavily depreciated government bonds following Government's public finance choices: but how can one possibly think of Banks (albeit small-sized ones) preparing financial statements without complying with accounting principles?

Finally, there is the most alarming and systemic sign, which comes from Unicredit. Until recently, its business plan was entitled «one bank» to emphasize the indivisibility of a Group based in the most futuristic skyscraper in Milan. However, in recent days, according to rumors, management has apparently examined a plan to split the group's activities in two: separating the

Italian bank from foreign ones and relocating the Group's headquarters for foreign banks in Germany to «get out» of the risk in the Italian system.

We do not know if the news is true (there are no denials) and if the split-up will actually take place, but the mere possibility might blow up the government: the most international Italian bank considers Italianness synonymous with unreliability.

Traduzione di Giorgia Crespi

LA NOTA POLITICA

Germania e Francia temono il contagio

DI MARCO BERTONCINI

Non è faticoso prevedere lo svolgimento della cena di stasera. Il presidente del consiglio chiederà tempo al presidente della Commissione europea. Il tempo ufficialmente servirebbe per consentire una ripresa economica, che giustificherebbe da sé la successiva diminuzione del pagamento d'interessi sul debito. In ogni modo, più tardi arrivasse la sanzione europea, meglio sarebbe per una maggioranza che vuole giungere senza danni al voto europeo.

Da parte italiana saranno mostrate disponibilità al dialogo (una parola che da troppi mesi circola, ma che deve tradursi in fatti, per non restare, come finora, uno stucchevole flatus vocis), facendo intravedere possibili variazioni al bilancio. Siccome bisognerebbe tagliare, e drasticamente, per non dire annullare, le spese previste per i progetti che stanno più a cuore (su tut-

ti il reddito di cittadinanza, magica parola d'ordine di Di Maio dalla campagna elettorale a oggi e senz'altro nei prossimi mesi), è difficile che a impegni generici seguano decisioni concrete.

Sarà opportuno ricordare un fatto che esula dai numeri: la politica. La Lega e il M5s si trovano contro politici europei che, partendo dai vertici dei due maggiori Paesi, non li tollerano. Attenzione, non tanto in sé, per disistima o disprezzo nei confronti specialmente di Salvini (il giudizio negativo personale, beninteso, c'è), bensì per quel che loro rappresentano nella politica interna di Francia e Germania. Dietro i populisti italiani **Macron** vede i seguaci della **Le Pen** e la **Merkel** i sostenitori della destra tedesca, cioè coloro che insidiano il loro potere. Non concedendo spazio ai sovranisti italiani, i due lo negano ai sovranisti di casa propria: e Juncker obbedisce.

© Riproduzione riservata